

sulla tolleranza in latino, nonchè dell'*Essay concerning Toleration* già pubblicato dal Bourne e di alcune sue appendici, il Viano dà il testo originale sulla base di manoscritti, la traduzione italiana e note essenziali esplicative o di inquadramento storico. Per comodità di raffronto entra nel corpo della raccolta anche la sola traduzione italiana della *Epistola de Tolerantia*.

g.p.

V. JANKÉLÉVITCH, *Henri Bergson*. Un volume di pp. 300. Paris, Presses Universitaires de France, 1959.

Si tratta in sostanza di una riedizione « interamente rifusa », con rimaneggiamenti importanti e con l'aggiunta di tre nuovi capitoli su un totale di sette, dell'opera dello stesso A. su Bergson apparsa nel 1931. Il Jankélévitch promette per l'avvenire un ulteriore rifacimento totale della sua sintesi bergsoniana, di grande impegno e certamente di notevole interesse, data la sua competenza in materia.

La presente riedizione non modifica, sostanzialmente, le tesi del 1931: carattere evolutivo e dinamico del pensiero bergsoniano non soltanto quanto al contenuto metafisico, ma nel suo stesso presentarsi; filosofia *in azione*, che affronta e risolve direttamente i suoi problemi, e non criticismo preresolutivo; filosofia anti-intellettualistica ed ultra-intellettualistica; filosofia dell'accettazione e dell'affermazione, dell'apertura totale, senza riserve e senza « ripensamenti ». L'A. sviluppa qui soprattutto, in base alle *Deux sources* non ancora apparse nel 1931 e seguendo i suoi saggi separatamente già pubblicati nel frattempo, i motivi bergsoniani dell'eroismo e della santità, dell'ottimismo, della semplicità e della gioia.

Ne risulta una composizione a vasto respiro, una vera « sinfonia » bergsoniana, quale potevamo davvero aspettarci dallo Jankélévitch, noto critico e saggista anche nel campo della musica. È in sostanza questa un'opera che rende bene, con toccante immediatezza, una delle tante anime bergsoniane, fa vibrare una delle corde più sensibili del suo pensiero, l'anelito all'immediato, all'intimo segreto delle cose; ma Bergson era, e di giorno in giorno più si va scoprendo, filosofo dalle molte anime e dalle molte vite; il rigore problematico, la profondità d'indagine e lo sforzo espressivo e riflessivo erano pure, al di là della polemica anti-intellettualistica, aspetto contingente e fors'anche occasionale, sostanza e forza del suo pensiero.

g.p.

G. MASI, *La libertà in Heidegger*. Un volume di pp. 196. Zanichelli, Bologna, 1961.

Nel suo dettagliato e documentato saggio heideggeriano, apparso nella serie « Studi e ricerche » della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bologna, il Masi, poste alcune anticipazioni a titolo di criteri orientativi circa i rapporti esistenti in Heidegger tra fenomenologia, ontologia e metafisica, passa poi ad una descrizione della libertà heideggeriana nei varii suoi piani di manifestazione, cioè, in sostanza, nelle sue relazioni: sul piano psicologico-esistenziale della possibilità e dell'angoscia in relazione al « mondo », su quello più profondo che si relaziona alla finitezza dell'essere (« essere-per-la-morte » o « per-il-nulla ») ed alla sua temporalità senza uscita, ed infine su quello fondamentale rapportantesi con la « verità » intesa come fondamento nascosto del rivelarsi di ciò che si rivela, e per essa con il più profondo piano ontologico-metafisico assoluto.

Ma dato il ben noto carattere sfuggente ed in definitiva irrazionale di tal fondamento in Heidegger, ne deriva inevitabilmente la conversione della libertà in necessità, dato che la struttura necessaria dell'essere involge nella sua necessità anche il finito, e più precisamente la sua stessa finitezza, convertendosi in « destino » (*Geschick*) per l'uomo; in tale situazione metafisica la libertà « necessitata » è ridotta ad un « lasciar essere l'essere », ad una sua incondizionata accettazione.

Molto opportunamente in sede conclusiva l'A. sottolinea il fondamento logico di tale posizione heideggeriana; l'oscillazione (non nuova nella storia della filosofia: basti pensare, come il Masi stesso sottolinea, a Spinoza) fra una concezione univoca ed una equivoca dell'essere, anzi una compresenza ambigua di univocità ed equivocità. Tale uni-equivocità è per se stessa negazione di trascendenza, quindi di ogni possibile giustificazione di valori etici effettivi, col risultato dell'appiattimento del valore-libertà al processo con cui ci si rende consapevoli della sua coincidenza con la necessità, e della riduzione della contingenza ad apparenza fenomenologica dell'essere, pensato invece « in sè » come necessario: onde la definizione proposta dall'A. per la filosofia di Heidegger di « ontologismo fenomenologico ».

Il saggio, ricco di riferimenti e di citazioni, ha pure in appendice un'accurata nota critico-bibliografica utilissima per orientamento tra gli studi heideggeriani.

g.p.